

Intervista a Gallinari

Dalla semiclandestinità nelle fabbriche all'uccisione dell'operaio comunista Guido Rossa. Una ricostruzione di ciò che accadde durante il sequestro di Moro. L'«addio» alle armi

«Quelle morti pesano...»

Anni di piombo raccontati da un irriducibile

Per la prima volta il capo brigatista racconta la «sconfitta» del terrorismo

NOVARA. Lei sostiene di essere ancora oggi un brigatista, ma fa parte di un gruppo che ha deciso il passaggio dal "terrore della lotta armata" per usare una vostra affermazione, a quello della lotta politica, aperta e di massa. Che cosa vuol dire? Non c'è una contraddizione fra il dichiararsi ancora brigatista e darsi pronti a una lotta esclusivamente politica?

Mi dichiaro comunista, poi se sono un brigatista è perché sono stato un militante e sono ancora nell'organizzazione. Ormai io ritengo che questa sia un'esperienza che è diventata un patrimonio storico con cui la sinistra deve fare i conti. Quando siamo arrivati al passaggio politico, nel '68 durante il processo per l'assassinio, abbiamo preso atto di una situazione: sostanzialmente le Brigate rosse erano tutte in carcere, venivano da una sconfitta, prendevamo atto di questa sconfitta.

Se nel 1968, prima del processo Insurrezione ci fossero stati, all'esterno, dei gruppi brigatisti ancora forti. Se non ci fossero stati gli ultimi arresti, sarebbe maturata ugualmente questa vostra posizione?

Noi abbiamo vissuto questo processo con tre anni di ritardo. Abbiamo vissuto una marea di contraddizioni, però credo che ormai fossimo al capolinea. Ciò che è successo ci aveva anche al nostro interno. Ad esempio noi all'inizio del processo di insurrezione avevamo un progetto di evasione...

Quello famoso, da Rebibbia attraverso un tunnel...

Si, se avesse funzionato avrebbe portato fuori diversi compagni di grande esperienza. Anche in carcere si ragionava sul futuro. Con i compagni che partecipavano a quel lavoro si diceva: dobbiamo rifare il punto, perché non possiamo più pensare di continuare in un processo che è da rivedere. Non è un morto che fa un processo rivoluzionario in un paese. Ormai da alcuni anni si andava avanti a un morto all'anno. Ma un morto all'anno ad un certo punto pesava. Io non ho mai avuto il problema dell'odio personale verso qualcuno, è sempre stato un fatto di progettualità politica. Senza questa, il peso dei morti lo senti tutto. Dobbiamo fare i conti su come la storia si è sviluppata. Tra gli intenti e il risultato ci possono essere delle differenze. Tra quello che era il progetto delle Brigate rosse e quello che sono i risultati... questo è un altro problema. Sono due punti che vanno divisi. Uno vuol dire il collocare storicamente le Br nel loro contesto reale, l'altro è invece fare i conti con un processo storico in cui le Brigate rosse hanno sicuramente commesso molti errori. Abbiamo perso.

Possono ripercorrere la storia delle Brigate rosse? Anche in questo caso quali erano gli intenti e quali i risultati?

Non si possono raccontare le brigate rosse senza considerare una realtà complessa degli anni 60-70. I primi movimenti a favore dell'America Latina, con la solidarietà con il terzo mondo, il movimento del 1968, del maggio francese, quello che vuol dire questo per l'Italia. La presa di coscienza da parte del movimento operaio nel 1969, l'inizio delle grandi lotte nella Fiat, nella Pirelli, nella Sit Siemens, la possibilità reale di uno spostamento dell'Italia verso sinistra. Questa fase ha costruito una coscienza politica. I militanti veramente le masse, i militanti che occupavano le fabbriche non erano fatte da poche centinaia di persone, da decine di migliaia, ma erano centinaia di migliaia di persone.

Ma da tutto questo alle piombo, il passo è lungo...

Da questo c'è stata un'evoluzione, c'è stato un movimento di massa, un grosso dibattito, la creazione della sinistra di classe che in quegli anni si chiamava sinistra extraparlamentare. Sostanzialmente c'è stata una realtà oggettiva e una interpretazione soggettiva che si sono continuamente intercalate. Una realtà oggettiva che il contesto generale: lo sono meravigliato di fronte a Gladio inteso come novità. Decline di migliaia di persone erano coscienti di questa situazione di libertà dimezzata, tant'è che c'era un dibattito su come fosse possibile in Italia, arrivare ad una società con una classe operaia al potere attraverso vie legali, parlamentari, in un paese a sovranità limitata un paese occidentale che faceva parte di un blocco, in cui gli Usa non avrebbero mai consentito nulla. Questo è stato un dibattito che ha coinvolto tutta la sinistra extraparlamentare e anche il Pci, almeno in certi settori. Ora è molto chiaro, ma il golpe cileno lo dimostrava anche in quegli anni. Poi è seguita la situazione padronale. Appena il movimento operaio riuscì a conquistare un potere reale, nella fabbrica, nel sociale, il padrone fece vedere il suo vero volto: piazza Fontana, che è la dimostrazione concreta che siamo un paese a sovranità limitata. A questo punto si aprirono sostanzialmente tre diramazioni. Una è quella che possiamo chiamare sinistra resistenziale, di Feltrinelli, del Gap, che diceva: organizziamoci perché ci sarà un colpo di Stato e dobbiamo mobilitarci per tenere il fronte. C'era poi una sinistra più diffusa, compreso il partito comunista che, di fronte a quest'offensiva si è chiusa: ha vissuto piazza Fontana come un dramma.

E in questo dibattito come nasce l'idea delle Brigate rosse? La terza opzione in quel dibattito, insomma.

La nostra esperienza originò nell'avevo della sinistra proletaria. Le Br nacquero come organizzazione semiclandestina, non conosciuta dal padrone e dal poliziotto, ma al di fuori del pacchetto della Pirelli, dell'Alfa, della Fiat, al di fuori del sindacato che non sapevano chi era l'operaio della Brigate rosse.

Quando si passa però dalla semiclandestinità alla clandestinità?

Se vogliamo dare una data possiamo dire all'epoca dell'arresto di Pisetta. Con le sue rivelazioni avvengono una serie di arresti che ci convinsero a dover pensare di più alla sicurezza interna. Di fronte all'offensiva padronale ci siamo poi accorti che c'era un rientro delle lotte operaie, che diventavano sempre più deboli, frastagliate. Nelle fabbriche c'erano stati licenziamenti di quasi tutte le avanguardie. Questo aveva indebolito il movimento. C'era bisogno di un livello organizzativo. Ci siamo trovati a scegliere un lungo scontro o accettare le offerte che la sinistra in generale ci faceva: "Chiusiamo, passiamo su un altro terreno, mettiamo via le armi". Noi abbiamo scelto una direzione.

Come nasce Prospero Gallinari brigatista?

Provengo da Reggio Emilia, sono figlio di una famiglia contadina, ho fatto il contadino, ho iniziato a undici anni, finiva la scuola elementare. Poi ho lavorato in cantina fino al periodo in cui sono andato a lavorare all'Italsider di Marghera dove sono rimasto due mesi: sono dovuto scappare dalla finestra. Era il periodo di Sossi, quando hanno visto i volantini nella Montedison, il primo nome cui hanno pensato è stato Gallinari. Mi sono iscritto alla Fgci alla morte di Togliatti. Sono uscito quando ero nel direttivo provinciale della Fgci. C'era una manifestazione a Firenze organizzata dalla Fgci insieme a organizzazioni cattoliche o centriste, ci fu uno scontro e la

Il tempo lo ha cambiato profondamente. Non lo ha trasformato. Prospero Gallinari, alle spalle quattordici anni di carcere, con il resto della vita da passare dietro le sbarre, per la prima volta, in questa intervista, ripercorre e analizza la propria storia. Che poi, piaccia o meno, è un pezzo della storia degli anni '70 in Italia (temibile, con la sua voglia di sangue). Racconta, e ne è consapevole, una sconfitta. Lo fa con la voce affannata per una malattia al cuore che gli rende la vita precaria, ma con la lucida spietatezza di un chirurgo che, usando il mitra al posto dei basturi, ha segnato pagine di morti. «Di errori ne abbiamo fatti molti, tra intenti e realtà il passo è lungo...» dice Gallinari. Parla di Guido Rossa, vittima operaia delle Br, di cosa pensava e dice che Moro nei 55 giorni di segregazione, quando capì

che ormai era stato condannato a morte (secondo i pentiti sarebbe stato Gallinari l'esecutore materiale del delitto). E talvolta i silenzi, difficilmente traducibili in un testo scritto, sono più eloquenti delle parole stesse. Poi spiega la decisione di abbandonare le armi per tornare alla «lotta politica». «Un morto all'anno, a un certo punto pesava...» dice. Però, fedele al cliché che lo vuole irriducibile di ferro, non rinnega niente. «Se fossimo indietro nel tempo spargerebbero ancora? Su questo non dice niente. «Bisogna capire quale fu il contesto», afferma tracciando con le mani, nell'aria, un ampio gesto circolare. E si sofferma a lungo ad indicare le linee che portarono alla nascita delle Brigate rosse; che portarono lui, contadino figlio di contadini di Reggio Emilia, ad impugnare una pistola.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO CIPRIANI



Il brigatista Prospero Gallinari con tre anni di carcere nel carcere di Novara

maggioranza del direttivo provinciale si trovò in disaccordo... Eravamo io, Franceschini, Ognibene, Parodi, Roberto Ognibene, oggi dissociato, era il leader di tutti gli studenti.

Vi siete posti, nel corso degli anni, il problema di essere un'avanguardia rimasta del tutto isolata nel contesto operaio e sociale?

Bisogna ricostruire le storie soggettive in un quadro generale. E bisogna considerare dopo il periodo di espansione il rifiuto che i movimenti di sinistra hanno sempre vissuto il secondo elemento è che il passaggio alla clandestinità, l'innalzamento dello scontro, che voleva dire uno scontro di lungo periodo, portava oggettivamente ad aver necessità di militanti che dovevano scegliere il terreno della clandestinità e della guerra. Si trattò di uno spostamento dello scontro che porta ad una organizzazione diversa, formata esclusivamente da militanti, ma c'era negli operai che vivevano in base al rapporto di forze che le Br costruivano nella fabbrica.

Una cosa dolorosa. Difesa degli operai in fabbrica, ma Guido Rossa, non era un operaio? E le Br lo hanno ammazzato.

L'episodio Guido Rossa va guardato su due lati, non si può... Io parlo sul piano politico, non su quello personale. C'è un problema è quello della denuncia di una forza operaia dentro la fabbrica. Quelle persone che dentro la fabbrica rappresentavano le Brigate rosse erano un'avanguardia operaia, era gente che aveva guidato le lotte. Per un periodo della storia, una parte del Pci si è posto nelle fabbriche a fare il rappresentante dei padroni, a reprimere e controllare le tensioni operaie. Questo è l'aspetto che Rossa porta al problema massimo con la denuncia alla polizia e alla magistratura. Il problema Guido Rossa personale... Le Brigate Rosse quando hanno progettato quella cosa non avevano intenzione di ucciderlo ma di fare un'azione dimostrativa. Molte volte il ragionamento politico può non controllare la mano, può portare a cose che poi la storia dimostra che erano errori. Sono coscienti oggi che uccidere Rossa è stato un errore. Ma è stato un errore il fatto che si sia colpito in quel modo e che non ci sia stata da parte delle Br la capacità di denunciare una contraddizione reale senza arrivare a quei livelli dello scontro. Questo è stato l'errore.

Ma uccidendo Guido Rossa, un operaio, il distacco dagli intenti che voi dichiaravate era



Prospero Gallinari durante un processo del 1982 in quel periodo ancora non era malato di cuore

Le storie dei depistaggi e dei misteri Gladio, Moretti, la battaglia politica «Chiedo scusa ai familiari delle vittime ma noi in quel periodo eravamo in guerra»

ne da quel punto di vista. Poi io mi fermo qui lo non conosco tutti i militanti di Superclan. Che poi qualcuno avesse sue idee, sue prospettive, strane, non so dire. Ma quello che so dire era che tra questi non c'era Moretti, perché lui vive un rapporto indiretto con Superclan. Poi Moretti è un "materiale", dopo tre o quattro riunioni, ha capito che i conti non tornavano in base a quelle che erano le tensioni nella Sit Siemens, li ha salutati se n'è andato per la sua strada.

Il pentito veneto Galati ha ricostruito davanti ai giudici questa rete di sospetti interni alle Br che portarono all'inchiesta del comitato esecutivo. Poi ha sostenuto che Moretti aveva legami personali, con sconosciuti...

Moro non ha avuto nessun contatto strano, i contatti di Parigi con strani personaggi, con Superclan, non esistono Moretti è andato a Parigi per le Br, non per fare trame ma per tessere rapporti internazionali, per avere rapporti con i palestinesi, con l'Irak. Non riprende contatti con la scuola Hyperion, prende contatti con forze e soggetti di cui non faccio i nomi perché non faccio denunce, ma non erano i personaggi di Hyperion. Dopo Moro avevo interesse a mettermi in contatto con noi perché il mondo ci accorse che in Italia esisteva una forza come le Br.

Parlando della storia delle Brigate rosse, si deve parlare del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro. A dodici anni di distanza questa vicenda è costellata da misteri irrisolti. Non possa che chiarirsi possa aiutare ad ingrandire storicamente, e nel giusto modo, quella fase?

Sono misteri irrisolti per il palazzo o per chi è abituato a lavorare per trame e per chi vuole utilizzare un pezzo di storia per suoi scopi precisi. Vorrei ricostruire il percorso che portò a quell'operazione. Moro dopo De Gasperi era il massimo artefice della Dc, il massimo dirigente teorico. Se vogliamo vedere Andreotti come politico manovratore, Moro dobbiamo definirlo il vero pensatore Moro rivendicava, uso un termine mio non suo, l'ingabbiamento di fatto prima di Nenni poi del Pci. Moro avrebbe cercato di inglobare anche le Brigate rosse. E il più grande politico che la democrazia cristiana abbia avuto, era il massimo dirigente degli omissis, della Lockheed, il teorico che lanciava i discorsi del tipo "La Dc non si processa". Era il massimo rappresentante della Dc e dei lavori oscuri. Vorrei ricordare una cosa, i finanziamenti della Dc sono cominciati con Moro segretario e direttamente con il suo segretario Sergio Freato. Questo è il Moro del 1978. Oltre a questo va visto il contesto delle Br. Era iniziato un processo e un attacco a quello che era il punto centrale in Italia, la Dc. Se non ricordo male poi fu Bocca a dire che bastava leggere la direzione strategica uscita quattro mesi prima per sapere che avremmo preso Moro o Andreotti o Fanfani. Perché noi vivremmo più di un anno di dibattito, nelle fabbriche, nell'organizzazione, per arrivare a questo passaggio politico. Volevamo attaccare e distruggere la Dc, questo era il ragiona-

mento politico. In Italia c'erano solo tre persone Fanfani Andreotti e Moro. La persona maggiormente odiata era Andreotti, su questo non c'è dubbio. Ma noi volevamo un processo al partito, un processo al paese, un sequestro, dunque. La scelta fu tra Andreotti e Moro. Fanfani era un uomo del passato. Per lo scontro di classe di quel momento la scelta ricadde su Moro, la grande mente della Dc, anche se dal punto di vista personale ritengo che era più odiato Andreotti.

Quel sequestro e quell'uccisione hanno provocato un'accelerazione di un processo di crisi politica in Italia, ha contribuito nel blocco reale della democrazia...

Si, ha accelerato uno scontro. In Italia non c'era un percorso che stava andando verso un grande sviluppo della democrazia. Si stava andando verso l'ingabbiamento dell'opposizione. Ci sono due aspetti che vanno correlati. Moro non viene processato solo per il compromesso storico, Moro non viene processato solo per la Democrazia cristiana.

Durante il sequestro, nell'epoca successiva anche, non vi è efficienza organizzativa e militare. L'uomo al sistema di potere italiano centralizzato più morto che vivo? Che la vostra "operazione politica" tendesse esattamente a legare i voleri dei gruppi più direttamente legati agli americani?

Questo problema in parte c'è stato. Il problema è che quando si fa una cosa è possibile che possa tornare utile anche a qualcun altro, è una cosa che si può capire. Io rileggo la storia allora c'era chi doveva cercare e invece non lo faceva perché era della P2, perché anche a loro andava bene Moro morto. Ma lo stesso processo dovrebbe farlo il Pci, perché il comitato di crisi che doveva coordinare le ricerche era stato formato dal governo di solidarietà nazionale. Io non dico che il Pci era cosciente di dare un avallo al governo che voleva Moro morto. Io sapevo di attaccare il più grosso partito, attaccavo l'anello principale.

In quel periodo voi avete comunque dato prova di grande efficienza organizzativa e militare, ma è anche vero che la reazione dello Stato era per lo meno indebolita da depistaggi, e deviazioni di alcuni suoi organi. In altre parole, le Br facevano comodo. Avete mai pensato di poter essere utilizzati politicamente da qualcuno?

Sono tanti tasselli che si vanno a rapportare. In quel momento avevamo messo in gioco tutta la nostra forza, la campagna di primavera ha comportato decine e decine di azioni, decine di migliaia di volantini distribuiti nelle fabbriche, nelle scuole. Centinaia di militanti in azione, il contesto dello scontro era altissimo. Si trattò di un attacco inaspettato, il padrone ci aspettava mai gli schiaffi dell'operaio. Per me ci hanno cercato se non in venti magari in diciotto, se c'erano infiltrati è un problema che non riguarda le Br. Per capire come vi cercavano basta scorrere

le informative-disinformative del Sismi dell'epoca...

Noi ci siamo accorti di sicuro che Moro lo volevano morto dopo il falso comunicato del lago della Duchessa. Ne siamo stati certi. Era un volantino così evidentemente falso e grossolano nel linguaggio che chiunque se ne sarebbe dovuto accorgere ad una prima lettura. Ma in quel periodo succedevano cose strane... Moro era diventato schizofrenico perché scriveva quelle lettere, da grande politico era diventato un pazzo. Tutte le forze politiche erano schiave di questa concezione assurda...

Ma Moro, durante la segregazione ha saputo del depistaggio del Lago della Duchessa? E che cosa pensava? Aveva capito che lo volevano morto, che si trattava di una prova generale?

Certo, certo. Lui più ancora che dal depistaggio del Lago della Duchessa l'ha capito in occasione dell'appello del Papa. Lui con l'appello del Papa ha capito che si era fatta sera. Perché era un cattolico, un esperto, conosceva l'Italia, il peso del Vaticano in Italia. Quando Moro ha saputo perché Moro ha seguito tutte le notizie che lo riguardavano, ha seguito tutto il contesto del dibattito. Quando è morto sapeva benissimo cosa i suoi amici pensavano di lui. Lavorava, scriveva, leggeva. Poi dopo l'appello del Papa lui tentò di mettere in gioco se stesso, iniziò l'esperienza di venire chiamato così, un processo contro i suoi ex amici. Tutto quel processo che lo portò a dire: "Voglio uscire dalla Democrazia cristiana voglio entrare nel gruppo misto". Iniziò a fare lui un processo al suo partito, alle forze che lo avevano abbandonato.

Vi rendevate conto, durante quei giorni, che volevate processare la Dc e invece stavate processando un uomo che era stato totalmente abbandonato dal palazzo?

Che c'erano interessi contraddittori si c'erano delle avvisaglie, la famosa comunicazione che doveva fare Fanfani e non arrivava mai. C'è stata una cosa che detta così può sembrare una cosa folle, che dimostra il livello umano di una persona come Mario Moretti. La telefonata tra lui e la famiglia di Moro. È un uomo che rappresenta un esecutivo, un'organizzazione, una decisione, erano tantissimi giorni che dicevamo "Moro arrivati alla fine, non possiamo liberare Moro, perché ci si rigierebbe contro". Perché l'esperienza di stato ci ha dimostrato, fu liberato sulla parola, ma poi la storia ci ha dimostrato come andò. Noi ci siamo trovati in una situazione in cui c'era una decisione già presa. Ebbene fu giocata un'altra carta, la carta umana: parliamo alla famiglia, vediamo se il mondo cattolico in Italia, vediamo se gli umanisti hanno ancora un po' di legione. Mario l'ha fatto. Se qualcuno l'ha ascoltato è stato un umanista, di un brigatista che cercava fino all'ultimo di salvarlo dicendo: "Signora intervenga lei, siamo al capolinea".

Che rapporto si era creato durante i 55 giorni di sequestro tra voi e Moro, che cosa vi dicevate?

Durante i 55 giorni si è instaurato un rapporto di reciproco rispetto. Questa la cosa che non è mai venuta meno. Subito dopo il sequestro, arrivati nella base, parlandogli per la prima volta dopo l'azione, gli abbiamo detto indicandogli lo stendardo con la stella a cinque punte: "Non so se si è accorto che c'è un movimento, che c'è un movimento, si, l'avevo pensato prima ancora di vedere lo stendardo". Da quel momento fino a quando ci fu l'esecuzione, il rapporto con Moro fu improntato al massimo rispetto.

Perché nel comunicato numero uno parlavate di una utilizzazione del materiale del "processo a Moro", poi invece le Br cambiarono idea, fecero scomparire tutto?

Ci sono alcune cose in connessione, ma ce n'è stata una politica generale. Sembrerà strana. Alla fine del processo abbiamo sottovalutato il peso politico di quel materiale. Questo è un aspetto, però è parziale; quello centrale è che quella era una mossa, non una mossa, ma un tentativo di scoprire niente di nuovo. Che c'era Gladio, metà della sinistra italiana lo sapeva, che si chiamasse così o meno non interessava. C'è anche un altro aspetto che spiega perché quella roba non uscì: è il fatto che la stampa era di regime. Che fosse uscita quella roba o meno era uguale, danno sono andate le cose potevamo affermare: "Siamo stati costretti ad uccidere Moro". Potavamo non ucciderlo? Noi ci guardammo in faccia e ci dicemmo "Se accettiamo trattativa, abbiamo le mani legate". Era durante la proposta su Paola Besuschio (la terrorista malata indicata per un possibile scambio umanitario, ndr) nel momento in cui fosse stata liberata una sola persona, lo stesso fatto ci avrebbe messi in difficoltà. Per D'Urso invece è successo così, le forze politiche hanno ammesso una situazione esistente e apprendo una trattativa ci legarono. A noi secondo me sarebbe andata bene perché comunque, come è stato D'Urso una vittoria perché in quel caso avevamo gestito la chiamata dell'Asinara, anche Moro dal punto di vista politico sarebbe stata una vittoria. Comunque bastava una mossa per salvare Moro, saremmo stati costretti a rilasciarlo.

Insieme avete deciso durante il sequestro?

Si, poi sono successe altre cose. È passato il tempo, sono caduti alcuni compagni, alla fine della campagna di primavera dovevamo gestire nelle fabbriche, nel movimento, il perché eravamo stati costretti ad uccidere Moro. Perché era giusto, politicamente, ucciderlo. Ma dovevamo spiegarlo. C'era un dibattito interno, c'erano componenti, nell'autonomia che pensavano che il livello dello scontro si era innalzato a livello tale. E la discussione era anche al nostro interno, pensavamo a Morucci e Faranda. Così come sono andate le cose potevamo affermare: "Siamo stati costretti ad uccidere Moro". Potavamo non ucciderlo? Noi ci guardammo in faccia e ci dicemmo "Se accettiamo trattativa, abbiamo le mani legate". Era durante la proposta su Paola Besuschio (la terrorista malata indicata per un possibile scambio umanitario, ndr) nel momento in cui fosse stata liberata una sola persona, lo stesso fatto ci avrebbe messi in difficoltà. Per D'Urso invece è successo così, le forze politiche hanno ammesso una situazione esistente e apprendo una trattativa ci legarono. A noi secondo me sarebbe andata bene perché comunque, come è stato D'Urso una vittoria perché in quel caso avevamo gestito la chiamata dell'Asinara, anche Moro dal punto di vista politico sarebbe stata una vittoria. Comunque bastava una mossa per salvare Moro, saremmo stati costretti a rilasciarlo.

Le carte di Moro e i nastri che fine hanno fatto?

I nastri venivano all'esecutivo che non poteva recitare interamente una base, poi contenevano voci di persone che ponevano domande, imprecise, ruminanti di fondo. Quello che oggi è apparso, è il materiale, le scie che faceva Moro dopo gli interrogatori. Lui si metteva lì e ricostruiva la parte essenziale. Gli originali? Sono stati distrutti, anche perché quasi sicuramente chi avesse avuto gli originali di Moro, prigioniero non lo sarebbe mai stato.

Se riuscisse a riguadagnare la libertà e si trovasse faccia a faccia con un familiare di una delle vittime delle Brigate rosse, che cosa sentirebbe di dirgli?

Gli chiederò scusa. Dal punto di vista umano, in quanto familiare, perché non c'è alcuno che possa giustificare il morto di un altro. Tra i morti non c'è differenza tra uno di destra, uno di sinistra, un poliziotto o un brigatista. Non perché sia pentito, io non ho ucciso... non lo faccio nomi, non ho ucciso il poliziotto o il politico per uccidere il marito di, il padre di, lo ho sparato perché attaccavo il progetto politico dello Stato imperialista in Italia che ha portato alle stragi, alle morti proletarie. Umanamente soffriva le cose, politicamente bisognava fare così. Faceva parte dello scontro di classe, la guerra era questa.